

Pietro Scarpis garibaldino e notaio

Nel 1892, a Conegliano, in casa del regio notaio Pietro Scarpis (*), nel cassetto di un grosso armadio di noce, accanto alle fotografie e carte di famiglia, erano sistemate con cura una casacca rossa un po' sbiadita e una bandiera tricolore con i teli cuciti a mano e lo stemma sabauda al centro. Il padrone di casa, di tanto in tanto, messi da parte i rogiti e i tanti impegni professionali, alla vista di quelle "reliquie", vagava fra mille ricordi di gioventù. Anche l'unico figlio del notaio, allora appena dodicenne, curiosava di nascosto in quel cassetto sfiorando appena con le dita la vecchia bandiera, nel timore che si potesse rompere.

I Coneglianesi, abituati a scorgere ogni giorno il loro notaio raggiungere lo studio, in Borgo Santa Caterina, per ricevere i clienti con paziente e cortese disponibilità, da tutti onorato e stimato, ne conoscevano anche l'ardimento con cui, da giovane, s'era immerso nei moti rivoluzionari.

Ora piuttosto curvo, stempiato, con grandi baffi e lunga barba grigia, il notaio inforcava solenne gli occhiali rotondi per firmare con lunghi svolazzi i suoi rogiti, ma alla leva militare, quarant'anni prima, l'avevano descritto come un bel giovane, alto di statura e di corporatura atletica "di fronte alta, capelli biondi, occhi biggi".

La gente di Conegliano sapeva che aveva prestato servizio militare lontano da casa per lunghi anni, sino a quando, deposta l'uniforme, aveva messo a frutto la laurea in legge e, seguendo le orme del nonno Giulio, aveva conseguito la nomina a notaio. Gli era stata assegnata Belluno come prima sede e poi s'era trasferito qui, nella sua città natale.

Gli impegni professionali non gli avevano impedito, comunque, di dedicarsi attivamente alla politica partecipando alle molte battaglie elettorali e facendosi paladino di innovative riforme. Aveva fatto parte del Consiglio comunale e assunto nel contempo importanti cariche nelle istituzioni cittadine di carattere filantropico.

Si doveva a lui la crescita della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Conegliano con la fondazione della scuola serale e festiva destinata ai giovani operai ed il progetto di case per i lavoratori, il rilancio delle Scuole Femminili e dell'Istituto Filarmonico cittadino.

Il figlio giovinetto andava assai fiero di quel suo papà, il fido soldato che Garibaldi in persona, venuto in visita a Conegliano, aveva voluto accanto a sé sul balcone di Palazzo Gera in segno di stima e di riconoscenza.

Nelle solenni ricorrenze patriottiche, terminati i festeggiamenti, gli inni, le sfilate e le esibizioni bandistiche della Filarmonica cittadina di cui era il principale animatore, il notaio amava raccontare al figlio le tante avventure e i pericoli affrontati nel corso delle gloriose stagioni in cui aveva combattuto per la libertà e l'unità della nazione.

Tutto aveva avuto inizio nel '48 – diceva - tra le fredde mura del seminario di Belluno, dove la madre l'aveva messo a studiare come convittore. Aveva solo sedici anni in quei giorni in cui un po' dovunque in Europa divampavano le rivoluzioni. Le nuove idee riscuotevano simpatia persino fra i sacerdoti che insegnavano in seminario. Si parlava di barricate nelle strade di Milano, di Radetzki messo in fuga dal popolo in rivolta, di patrioti caduti per conquistare la libertà dallo straniero, dei Piemontesi che avevano passato il Ticino vittoriosi. Ai subiti entusiasmi erano succeduti momenti di scoramento quando si seppe dell'armistizio di Salasco, della disperata resistenza della Repubblica romana e della precaria situazione dei Veneziani. Tutti i suoi compagni erano impazienti di prender parte attiva a quegli avvenimenti ed egli in particolare non poteva rimanere inerte di fronte alle notizie che giungevano dalla città di San Marco, assediata dallo straniero, affamata e in preda al colera: là c'era anche suo fratello Michele, studente di farmacia, e nessuno avrebbe potuto impedirgli di raggiungerlo. Raccolti pochi libri in una sacca, superato il muro di cinta, si era messo rapidamente in cammino nella nebbia dell'autunno bellunese. Aveva già percorso di buona lena una decina di chilometri, assorto nel

pensiero della propria adorata madre, una santa donna che, rimasta vedova con otto figli, aveva saputo con spirito indomito educarli nell'amore della libertà, quando lo raggiunse l'istitutore mandato sulle sue tracce per riportarlo in collegio.

Erano poi venuti gli anni dell'Università, a Padova. Una stagione ricca di eventi destinati a segnare profondamente il suo animo giovanile. Si era iscritto alla facoltà di legge non soltanto perché pensava di esercitare in seguito la professione del nonno notaio, ma anche perché era lì che nel '48 erano scoppiati i moti studenteschi contro la polizia austriaca. Una rivolta soffocata nel sangue, con l'uccisione di due studenti, la chiusura temporanea dell'Università, l'espulsione di una settantina di giovani e la destituzione di quattro professori. Furono anni esaltanti quelli trascorsi a contatto con quei giovani, segretamente uniti dagli stessi ideali di patria e libertà, votati a qualsiasi sacrificio per amore di indipendenza, pronti a sfidare con disinvoltura le ordinanze della polizia.

La chiamata alle armi nell'Imperial Regio Esercito, per molti di loro, fu la peggiore delle iatture. Come avrebbero potuto imbracciare il fucile contro altri italiani, sparare su coloro che combattevano in nome dei loro stessi ideali? Bisognava trovare il modo per farsi dispensare dalla chiamata alle armi, un motivo qualsiasi, anche a costo di ricorrere a sotterfugi ed espedienti, pur di essere dichiarati non idonei al servizio militare. Non si sa con quali mezzi, ma alla fine era riuscito provvidenzialmente a farsi riformare a causa di un "rilassamento della palpebra dell'occhio sinistro con offuscazione della vista a quella parte".

Giungevano a Conegliano in quei giorni notizie confuse e contraddittorie. Voci abbastanza attendibili riferivano che a Torino si stavano facendo preparativi per una nuova campagna anti austriaca e che Napoleone III aveva segretamente promesso di intervenire a fianco del Piemonte. La guerra contro l'Austria scoppiò finalmente nel mese di aprile del '59 e ai primi di giugno i franco-piemontesi avevano già liberato la Lombardia e costretto gli austriaci a ritirarsi nel Quadrilatero. Dovunque in Italia erano in corso sollevazioni di popolo che costringevano i sovrani alla fuga. Da tutta Italia i volontari accorrevano per arruolarsi e combattere. Anche a Conegliano la gioventù era ansiosa di imbracciare le armi ed era stata messa in piedi un'organizzazione per aiutare e assistere coloro che volevano di nascosto varcare il Mincio ed espatriare. Le cronache dell'epoca riportavano frequenti notizie di falliti tentativi di sparatorie e di arresti.

"Quantunque ferito ad un ginocchio in un primo tentativo andato male per il tradimento di un infame che avrebbe dovuto aiutarmi - soggiungeva il notaio - non ero tipo da desistere e, poco dopo, con la gamba bendata, mi riuscì di passare il Mincio a Mozzambano. Ero finalmente libero! Avrei potuto andare ad arruolarmi come volontario nel corpo delle truppe garibaldine! "

"Noi fuorusciti veneti, giunti in Piemonte, fummo arruolati nell'esercito sabauda nel Quarto Reggimento dell'Emilia. Speravamo di poter finalmente imbracciare le armi contro lo straniero e liberare la nostra terra. Niente di tutto ciò! Le autorità piemontesi asserivano che non si potevano mandare allo sbaraglio sui campi di battaglia, armati di solo entusiasmo, giovani abituati soltanto alle fatiche degli studi ma totalmente digiuni di arte militare."

Dopo una breve pausa, a bassa voce, il notaio continuava il racconto in fretta, come se volesse sorvolare su ricordi sgradevoli. "Cominciarono così a sottoporci ad un lungo faticoso addestramento. Guai a te se ti toccava la sorte di capitare sotto uno di quei caporali veterani di Crimea, cui non piacevano i volontari, specialmente se colti e raffinati e...di famiglia nobile come me. "

A questo punto del racconto il notaio Scarpis si interrompeva, non tanto per riordinare le idee - come voleva far credere al figlioletto - ma perché non osava raccontargli le angherie che aveva dovuto subire in quei mesi di addestramento. "Per farla breve - soggiungeva - non sopportai di rimanere ad imparare come maneggiare il fucile o a stare in fila o - peggio! - a caricare sulla carretta lo strame di scuderia...e così mi assentai dal reggimento senza licenza e in abito borghese: insomma divenni disertore per andare a combattere per la patria!"

“Sapevamo che a Genova si stava allestendo una spedizione per liberare la Sicilia e che Garibaldi aveva bisogno di volontari per combattere i Borboni. Un’occasione da non perdere! Anche se a Novi, sul treno, avevamo saputo che il Generale non voleva con sé disertori dell’esercito sabaudo, ormai la decisione era irrevocabile: mi sarei presentato come fuoruscito del Veneto e, se necessario, avrei cambiato nome! “

Prima di salire sul treno, a Novi, aveva dovuto procurarsi un po’ di denaro vendendo per 50 franchi il suo prezioso orologio, col patto di poterlo riscattare entro 20 giorni. Viaggiavano con lui altri due Coneglianesi, il figlio del calzolaio Marin e l’avvocato Pilla, anch’essi disertori e insofferenti della vita militare piemontese.

A questo punto, il ragazzino cominciava a dar segno d’impazienza perché era ansioso di ascoltare la vicenda dei Mille, delle camicie rosse, di Garibaldi e di Bixio, delle tante battaglie e vittorie. Il notaio, però, era solito fare una pausa e – quasi a voler tenere il figliolo sulle spine – riprendeva il racconto da quando, nella giornata del 5 maggio del ‘60, a Genova, erano stati condotti alla casa di un medico amico di Mazzini incaricato di organizzare l’accoglienza. “Il dottor Bertani ci diede un suo preparato contro il mal di mare ed il biglietto di alloggio per una locanda denominata “Albergo della Felicità” che s’apriva nel buio delle volte di Sottoripa, vicino al porto. Garibaldi, dal quartier generale di Villa Spinola, aveva diramato ordini precisi: le barche erano pronte alla scogliera di Quarto e alle prime ore della notte noi volontari saremmo stati imbarcati su due grosse navi a vapore. C’era giusto il tempo per scrivere una lettera ai propri cari lontani.”

Con il nodo alla gola aveva scritto quella lettera che da oltre trent’anni, ormai ingiallita, era custodita con cura fra le sue carte. In quella lunga missiva scriveva alla carissima mamma: “questa sera alle ore 8 m’imbarcherò sopra un legno a vapore assieme ad un migliaio e più di giovani d’ogni condizione.. Qui accluso ti mando il mio ritratto eseguito questa mattina. Ti unisco pure dei miei capelli. Conserva questo presente non già perché ti sovvenga che fu questo l’ultimo forse pegno che ebbe ad inviarti chi ti ha sempre, non amata, ma adorata e ti adorerà fino all’ultimo suo anelito di vita...” e terminava con le parole “Addio, addio, raccomandami a Dio e alla Madonna. Il tuo aff.mo figlio Pietro”.

Seguiva in calce un poscritto riguardante il suo amato orologio: “...ti prego di volerlo recuperare e ciò potrai fare spedendo, entro 15 giorni data, l’importo che mi fu sovvenuto al mio amico parente e camerata Giuseppe Cappelletto al quale a tal’uopo ho lasciato il biglietto di recupero... Se farai tale recupero, prego la tua bontà a volerlo regalare a mio nome all’amatissimo fratello Luigi. Addio, addio. “

A distanza di tanti anni, le immagini di quella spedizione siciliana si agitavano nella mente del notaio come fantasmi terribili e inquietanti. Come dire al ragazzino le ore tremende vissute a Marsala sotto le cannonate delle due navi borboniche che li avevano inseguiti sbuffando? Molto meglio tirar via su quei particolari e dipingergli la scena di quando vide Garibaldi, con la camicia rossa e i pantaloni grigi, un fazzoletto di seta al collo, scender dal bel cavallo baio e sedersi al piede di un olivo per mangiar pane e cacio coi suoi fidi. Meglio insistere sulle fatiche dell’andar sotto un sole infuocato, lungo lande aride e deserte, con la gola riarsa, fra capanne di pastori vestiti di pelli di capra, che dovergli dar conto delle scarse munizioni con cui dovettero affrontar sui colli del Pianto Romano cinquemila Regi ben equipaggiati. “Non rispondete al fuoco! “ - urlavano i capi, mentre le pallottole nemiche fischiavano sopra di noi - “Risparmiate le munizioni!” Fummo coperti di cannonate dai Regi. La nostra tromba riusciva a stento a superare il tuono dei cannoni e le grida dei feriti, quasi a spronarci a salir sempre più su. Ci facemmo strada a colpi di baionetta. Uno spettacolo infernale, figlio mio!” Non se la sentiva di descrivere il raccapriccio provato di fronte ai ventri squarciati, alle gole recise, ai tanti compagni rantolanti nel sangue fra i fichi d’india. “Quando i nemici cominciarono a ritirarsi e a risalire in colonna verso Calatafimi, ci parve un vero miracolo!”

A partire da quel giorno di maggio e sino al mese di ottobre, era stato un susseguirsi di fatti d’arme. Difficile, a distanza di anni, mettere ordine in quelle

immagini sbiadite. “Vedo, come in un sogno, i picciotti siciliani fradici di pioggia venuti a darci man forte, i campi di Alcamo disseminati delle bende insanguinate dei nemici in fuga, i nostri giovani tornati da Bronte dirci della repressione operata da Bixio, le bande dei villaggi che ci accolgono con le note dei Vespri Siciliani, la fatica, la fame, le pagnotte infilzate sulle baionette, i Carabinieri genovesi che ci precedono nel buio e nel fango alla volta di Palermo.”

“Com’era Garibaldi, mi chiedi? Per noi era tutto: il Generale, l’Eroe, il Dittatore, il Santo, l’Immortale. Egli guidava, spronava, rimproverava. Infaticabile, cavalcava al fianco delle colonne di armati in camicia rossa salutandogli uomini per nome. Dopo Calatafimi ci aveva detto che con soldati come noi era pronto a qualsiasi impresa. Non potevamo deluderlo! Lo rivedo seguire le alterne vicende della spedizione ora aggrondato e pensieroso - il cappello calato sugli occhi - ora gagliardo e sfolgorante. Tutti noi eravamo affascinati, quasi ipnotizzati da quel condottiero e lo avremmo seguito dovunque senza batter ciglio, incuranti della fatica e del pericolo. E fu così che, una battaglia dopo l’altra, lasciando dietro di noi villaggi distrutti, città in rovina, i corpi dei feriti e degli uccisi, acclamati e benedetti dalla gente umile e povera, ingrossati da migliaia di uomini aggregatisi alle nostre brigate, passato lo stretto, giungemmo sino al Volturno. Fu lì che i borbonici, dopo l’ennesima bruciante sconfitta, dovettero accettare la resa.”

Garibaldi si aspettava che i suoi uomini fossero inseriti nell’esercito regolare piemontese e che ai disertori fosse condonata la pena, ma i politici non potevano legittimare a posteriori un’azione da sempre considerata rivoluzionaria. “Terminata la campagna militare con il grado di luogotenente della seconda brigata Sacchi, mi ripresentai fiducioso al reggimento per costituirmi. Fui condannato dal Tribunale Militare ad un anno di reclusione. Fortuna che, dopo quattro mesi di galera, giunse la Grazia Sovrana e mi fu possibile restare nel Regio esercito sabauda.”

Il notaio sapeva bene come il ragazzino fosse impaziente di giungere all’ultima scena del rito familiare, quando dall’armadio di noce sarebbero usciti i cimeli di guerra, e quanto gli piacesse rigirar fra le mani le tante medaglie appuntate sulla camicia rossa e distendere sul tavolo la gloriosa bandiera tricolore.

“Ho capito – esclamava allora con paterna condiscendenza - ti racconterò la prossima volta, di quando seguì il generale Garibaldi in Tirolo, nel ’66, con il Quarto Reggimento dei Volontari Italiani.”

“Ora vieni con me. Andiamo ad aprire quel cassetto!”

Carlo Carosi

(*) Le notizie sulla biografia del notaio Pietro Scarpis mi sono state gentilmente offerte dal pronipote Ing. Francesco Scarpis appassionato ricercatore di documenti sulla vita del bisnonno. A lui va tutta la mia riconoscenza, augurandomi che voglia perdonare quanto è frutto soltanto di mia fantasia.